

nonfiction



antonio fasano **quando il genio  
incontra il dolore**  
due vite dimenticate (mario puccini, silvestro lega)



nonfiction  
aracne



[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-3300-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2020

## prefazione

In un volumetto apparso alla fine del 2018 (*Quando gli italiani dipingevano Parigi*, Istituto d'Arte Matteucci, Viareggio) scrivevo di tre pittori che nella capitale francese trovarono gran fama. Qui ho voluto invece esplorare il mondo più oscuro di due grandi personalità artistiche che a Parigi non andarono mai ed ebbero un'esistenza difficile, priva di grandi apprezzamenti.

Silvestro Lega (Modigliana 1826 – Firenze 1895) è oggi riconosciuto tra i massimi esponenti della corrente dei Macchiaioli, ma godette nel suo tempo di scarsissimo successo commerciale. Una vita segnata dalla povertà e dal dolore per la perdita del suo unico grande amore. Fu autore di opere pervase da grande luminosità.

Mario Puccini (Livorno 1869 – Firenze 1920) appartiene alla generazione dei Post-Macchiaioli, pure ricca di grandi artisti, gravitanti soprattutto nel livornese. Dalla salute malferma e affetto da instabilità mentali si esprime con grande entusiasmo attraverso colori accesi, dall'intensa drammaticità.

Puccini inizia la sua tormentata vita di artista quando Lega sta per concludere la sua. Due vite che, per la maggior parte di chi ha inteso questi nomi, sono solo due pianetini nel grande cosmo della pittura, ma che meritano ben più che un momento di meditazione. E questo è appunto l'omaggio

che questa piccola opera vuol rendere loro. Vite dimenticate non da noi posteri, ma certo dai contemporanei, come testimonia un patetico fatto che li accomuna: seppelliti modestamente, soltanto molti anni dopo la morte fu trovata per le loro spoglie una degna collocazione.

Le racconteremo non con lo spirito del biografo, ma rivivendo le emozioni delle loro opere.

Nella stesura di questo libro è stato di grande supporto l'accesso alla fornitissima biblioteca della Società di Belle Arti di Viareggio, per gentile concessione del Presidente Giuliano Matteucci, cui esprimo il mio vivo ringraziamento, anche per la gentile cooperazione per il reperimento delle immagini che accompagnano il testo.

una vita per il colore | mario puccini





## non una biografia

Le biografie sono scritte da studiosi per altri studiosi. Lavori scientifici di grande utilità e importanza che descrivono vite e opere che meritano di entrare nella storia. Di questo racconto, prima ancora di scriverlo, devo spiegare, forse prima di tutto a me stesso, perché non sarà una biografia. Mario Puccini (Livorno 1869 – Firenze 1920), vissuto senza clamori, ebbe nella vita un'unica felicità: il colore. Apprezzato moltissimo da un ristretto manipolo di entusiasti collezionisti a lui contemporanei, che lo tolsero da un'imbarazzante povertà, senza per questo farne una persona agiata, ha oggi raggiunto sul mercato quotazioni ragguardevoli, lui che vendeva i suoi quadri a poche lire. Eppure non se n'è parlato molto, non se n'è scritto abbastanza, con le lodevoli eccezioni di pochi illuminati galleristi che hanno organizzato splendide mostre con splendidi cataloghi, ed è tuttora poco conosciuto al grande pubblico. Vale la pena di ricordare che, due anni dopo la sua morte, alla Biennale di Venezia furono organizzate in parallelo due mostre monografiche: una di Amedeo Modigliani, livornese come Puccini e morto come lui nel 1920, e una dello stesso Puccini. La storia ha poi voluto che la fama del primo crescesse a dismisura, mentre il secondo avesse meno risonanza, forse proprio per via della sua modestia e una sorta di urgenza nella creazione che lo portò a dipingere prevalentemente quadri di piccolo forma-

to, adatti a bruciare velocemente la sua ansia di stendere i colori. Un gesto di facilità soltanto apparente, si badi bene, se si pensa alla tensione dei suoi silenzi, all'arditezza delle sue prospettive, alla forza quasi cupa degli uomini che ritrae intenti al lavoro. Di un uomo così, il cui scopo è stato elevare ad arte l'emozione del colore, tanto da essere definito "il van Gogh italiano", viene voglia di raccontare l'anima. Ecco perché non una biografia, che d'altra parte non sarebbe alla mia portata, visto che dell'arte sono nient'altro che un modestissimo fruitore, ma un minuscolo romanzo, magari non puntigliosamente fedele alla storia ma attento alla vita interiore del protagonista, con la speranza che qualcuno non addetto ai lavori si incuriosisca e si avvicini alle emozioni di questo personaggio che, nel suo silenzio, ha lasciato al mondo una vivida, intensa e meravigliosa traccia di colore.

Mi è gradito ringraziare Giuliano Matteucci ed Elisabetta Palmentieri Matteucci, profondi conoscitori di Mario Puccini, per le istruttive conversazioni sul pittore.

Livorno, 1894. Era il pomeriggio di un giorno di febbraio, freddo e piovoso. La città era livida sotto una pioggia fine ma insistente che cadeva dritta e noiosa, senza rumore, nell'aria immobile. Una di quelle piogge dal respiro umido e grigio che addormenta i suoni e paralizza i colori, lasciandosi guardare fiaccamente dai malati di solitudine. All'Ospedale Civile di Livorno regnava una pigra quiete, percorsa angosciosamente da un rumore cadenzato di passi lungo l'ampio corridoio al piano terreno. Tra poco avrebbero acceso le lampade a gas, ma a quell'ora il corridoio, coi suoi grandi finestroni verso il giardino interno, si macerava ancora nel grigiore della luce morente, lasciandosi invadere dal riverbero di quei passi e addensandoli in un suono grave e dolente. Note orchestrate da un invisibile musicista che con quei singolari strumenti dava sinistramente corpo al tempo; gocce di tempo che là dentro scandivano il conto alla rovescia per molte vite in vista dell'ultimo traguardo. Erano i passi del dottor Cardelli che si avviava lentamente al turno di visite. Naturalmente il dottore non pensava di essere l'isolato strumentista di quell'orchestra del fato. Pensava invece, per una strana coincidenza, al triste inventario dei decessi che si apprestava a fare. "Il 7 della corsia 3, il 4 della corsia 1... – ripensava mentalmente – per quelli ogni momento è buono". Improvvisamente, sull'immaginario spartito che veniva eseguito in quel luogo alle soglie dell'Ade, il misterioso

compositore di quella monotona melodia sostituì le lugubri note lunghe con altre più rapide e incalzanti, ponendole molto più in alto sul pentagramma, quasi a voler drammaticamente accelerare la corsa delle vite che quella musica beffardamente si tirava appresso come i topi del pifferaio magico. Erano i passi dell'infermiera Mariella che correva agitata verso il medico: «Dottore, dottor Cardelli, il paziente apatico della corsia 2 è tornato tra noi. Ma non è di buon umore e ho paura che ci pianti delle grane.».

«Ho capito, Mariella, vengo subito a vederlo. È quello che fa l'artista, il pittore, vero? Come si chiama? Mario, mi pare.».

«Mario, sì. Mario Puccini.».

«Ah, sì, sì. Ora ricordo la sua cartella. E cosa dice?».

«Farfuglia delle frasi circa i suoi vestiti. Sta buttando tutto all'aria.».

«Non vorrei che gli riprendesse lo stato di agitazione con cui è arrivato. Ricordo che dovemmo sedarlo abbastanza pesantemente. Poi si è rinchiuso in un mondo inaccessibile. Lo teniamo qui da parecchio, ormai, non è vero?».

«Altro che, saranno due mesi! E ora speriamo che si calmi presto, dottore, chi si mette a lottare con quello? Però bisogna far qualcosa subito.».

Il dottor Cardelli si affacciò allo stanzone affollato di letti, come usava allora negli ospedali, dove quel giorno giacevano prevalentemente vecchi, ammalati di vecchiaia. L'aria era soffocante perché nelle brutte giornate le finestre venivano aperte meno frequentemente e per tempi più brevi. Gli odori di quella umanità avviata, non senza tribolazioni, al suo destino gravavano impietosamente nello squallido ambiente. Quel paziente difficile, un giovane di ventiquattro anni, era lì che vagava tra i letti nudo, incurante del freddo

e borbottando in continuazione, senza badare ai lamenti che si sollevavano qua e là, apparentemente assillato da un problema tutto suo.

«Che fai, che fai? – lo ammonì il medico. – Mario, mica si può viaggiare nudi qui! E poi con questo freddo!».

«Oh, che è colpa mia se m'hanno fatto sparì i vestiti? – rispose quello.».

Lo sguardo dell'uomo spettinato e sudicio era allucinato e dava un aspetto sperduto al viso non rasato, dal mento sfuggente, con un naso prepotente, ma ben modellato, e due grandi orecchi che aggiungevano a quel volto una inquietante disarmonia.

«I vestiti sono al sicuro, non devi preoccuparti e soprattutto devi stare tranquillo e a letto. Lo sai che sei stato male?».

«Male? E vorrei anche vedere! Tremila lire m'hanno rubato! – urla con le braccia al cielo. – Al ristorante, figli di buona donna. Non l'avevo mai viste in tutta la mia vita. E me l'ero guadagnate, eccome! Un premio, un premio a me, per il concorso di disegno! Ho il diploma dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, io. Chi credete che sia? Tremila lire! Mi ci potevo ripulire, far vedere alla Dorina che ero un uomo arrivato, che potevo diventare un insegnante rispettato. E me l'hanno rubate! Quelli del ristorante hanno chiamato la polizia. “Bene, dico io, pe' cerca' il ladro!” Ma no! Era perché gli davo noia io. Proprio io! Io a loro, capito?».

Il dottore si rendeva conto che doveva assolutamente interrompere l'accesso logorroico del paziente, perché indicava che era entrato in uno stato di autoeccitazione che rischiava di divenire incontrollabile.

«Mario, guarda – disse in tono conciliante – che quel concorso l'hai fatto tre anni fa; l'ho scritta io la tua scheda, mi

sono fatto raccontare chi sei quando tuo padre ti ha portato. È nel '90 che ti hanno dato il premio, non possono avvertelo rubato il giorno che sei arrivato qui.».

«Eccome se me l'hanno rubato! M'ero portato appresso la scatola coi soldi per pagare il ristorante. Avevo deciso che dovevo godermeli un po'. Stupido, sì, ma chi andava a pensare che mi avrebbero seguito anche lì. Sono loro, sempre loro, che mi perseguitano. E questo il babbo gliel'avrà pure raccontato, che quelli mi stanno sempre addosso, pronti a farmi dal male! Tremila lire! Una vita nuova e magari con la Dorina! E invece la polizia m'ha impacchettato e portato qui. C'era anche il babbo, ma era dalla loro parte, non mi ha mai voluto capire. Poi mi ricordo una puntura e poi nient'altro. E ora m'hanno rubato anche i vestiti!».

«No, te l'ho detto. Nessuno ti perseguita. I vestiti sono al sicuro, ma qui ti hanno dato una camicia da notte e devi tenere quella.».

«Macché camicia e camicia! Io mica posso andar via con la camicia da notte! Non fatemi ammattire per favore, che già ci son vicino con tutto quello che m'è successo. Datemi i miei vestiti, ché devo andare via subito. Se quelli sanno che sono qui mi verranno a cercare.».

«Mario, devi avere pazienza. Quando sei arrivato eri in un gran brutto stato e adesso per il tuo bene devi restare un po' qui a riposarti. Meglio che qui? Nessuno ti verrà a cercare. È un posto tranquillo e sicuro, hai un letto pulito, sei servito e riverito. Che ci rimetti? Un po' di giorni soltanto. È per il tuo bene.».

«Basta pigliarmi per il culo! Prima i soldi e ora i vestiti. Anche voi siete d'accordo con loro. Perché ce l'avete tutti con me? Io non ho mai fatto male a nessuno.».

«Mario, ascolta, non è che dall'ospedale si può andare e venire come ci piace. Ci sono delle regole.».

«Che cazzo di regole! Io nella mia vita dipingo e basta, non do noia a nessuno. E ora mi tirate fuori le regole. Per me ci sono le regole. E per i ladri?».

«E tu hai fatto la denuncia? – chiede il medico, tentando di agganciarsi alla mania del paziente per trovare una forma di comunicazione.».

«Quale denuncia? Non mi hanno nemmeno fatto parlare. Ho provato a spiegare, ma quelli m'hanno portato qui senza pietà.».

«Ecco, appunto, vedi che hai bisogno di calmarti, così, quando sarai tranquillo potrai fare la denuncia.».

Quella conversazione aveva ormai preso binari divergenti e certo non poteva durare più a lungo. Mario, il pittore Mario Puccini, tanto povero quanto geniale, anche se allora nemmeno lui se ne rendeva conto, era precipitato nel baratro più odioso della sua malandata esistenza. Il premio l'aveva vinto davvero ed aveva preso anche l'abilitazione all'insegnamento, ma poi la stanchezza, l'alcol, forse qualche droga fattagli provare da qualcuno, l'avevano stordito e s'era lasciato invischiare dalla mania di persecuzione. E ad aggravare quello stato c'era che si era innamorato della bella Dorina, l'angelo in terra, il sogno più grande della sua vita, ma che a lui, ridotto in quello stato, non ci pensava proprio. Ora che aveva trovato delle regole al posto dei vestiti, e quel tizio col camice bianco che lo opprimeva in maniera intollerabile, non c'era più verso di esprimersi con le parole. Lanciò un urlo e si mise a correre verso il dottore, non per aggredirlo, ma per raggiungere l'uscita dietro di lui. Il dottore, spaventato, lo precedette, chiuse la pesante porta e, poiché la chiave nessuno l'aveva mai vista, cercò di impedire al paziente di aprirla, reggendo la maniglia con tutte le forze. Mario non aveva una gran salute, ma la sua rabbia era tanta

e gli forniva tutta l'energia che chiamava a raccolta dal suo corpo. Il dottore dovette abbandonare la presa e mettersi a correre, inseguito dal paziente infuriato e sempre completamente nudo. Mario non si curava più dei vestiti scomparsi né tantomeno del dottore; voleva solo uscire da quell'incubo. Però, senza nemmeno sapere come, svoltando nel corridoio finì tra le braccia di un monumentale infermiere richiamato dal trambusto, il quale lo immobilizzò. A quel punto implorse in sé stesso e si ritrovò in uno stato di indifferenza totale verso tutto e tutti.

Fu così che Mario Puccini qualche giorno dopo lasciò l'Ospedale Civile, ma solo per finire all'Ospedale Psichiatrico San Niccolò di Siena, un complesso medioevale da poco rimodernato ed ampliato, destinato ad accogliere i malati mentali di una vasta area che includeva la provincia di Livorno. Fu internato con la diagnosi di "demenza primitiva". Ne sarebbe uscito solamente verso la metà del '98.

Impossibile immaginare l'orrore di un manicomio alla fine dell'800, dove si faceva ricorso a forme terapeutiche tanto estreme quanto inefficaci o perfino dannose e devastanti<sup>1</sup>, spesso su basi meramente sperimentali. E ancor meno immaginabile è il credito che sia possibile dare a una diagnosi

1. La lobotomia, una lesione al cervello eseguita con metodi raccapriccianti, cominciò ad essere praticata nel 1890 in Svizzera e imperversò in varie forme per quasi un secolo prima di essere abbandonata, lasciandosi dietro una scia di disgraziati. Ebbe spesso esiti mortali o fece regredire molti pazienti ad uno stato infantile. L'elettroshock, introdotto negli anni '30 in Italia ad imitazione di un metodo di sedazione allora usato sui maiali in certi macelli, è usato abbastanza frequentemente ancora oggi, ma è stato praticato molto largamente in passato, senza anestesia e spesso con gravi conseguenze, quasi sempre senza il consenso del paziente.



di demenza formulata a quel tempo. Come non credere che pazienti con disturbi comportamentali di natura non strettamente patologica (quelli oggi trattati dagli psicologi, per intendersi) venissero internati insieme a disgraziati affetti da maggiori alterazioni della psiche? Le malattie neurodegenerative non erano allora diagnosticabili e chi ne era affetto rientrava nel calderone dei pazzi. Inoltre le donne potevano essere internate semplicemente perché si opponevano al volere dell'uomo di casa, e certo non è un caso che negli asili psichiatrici la popolazione femminile era prevalente, fatto che a sua volta indusse qualche brillante mente a pensare che la donna fosse predisposta alla pazzia a causa del suo sesso, sempre riguardato con sospetto dalla classe maschile dominante fin dai tempi di Eva. Un interessante documento<sup>2</sup> analizza 5200 cartelle cliniche del manicomio di Girifalco (Catanzaro) tra il 1881 e il 1931. Ne emerge un quadro allucinante. Per esempio, le note “*Ottobre 1891. Fu curata con morfina e con la corrente elettrica e l'idroterapia*” e “*15 dicembre 1893. Notasi emiplegia sinistra. Fa la cura elettrica ma senza vantaggio*” provano che la corrente elettrica veniva usata molto prima dell'introduzione dell'elettroshock<sup>3</sup> e in combinazione con la morfina, somministrata con impres-

2. Maria Teresa Chiaravalloti e Maria Taverniti, Istituto di Informatica e Telematica del CNR di Rende (Cosenza): AIDA informazioni, ISBN 978-88-255-0627-3, DOI 10.4399/97888255062733, pag. 33–47 (giugno 2017).

3. Il fisico italiano Giovanni Aldini, nipote del celebre Luigi Galvani, divenne famoso per esperimenti pubblici in cui utilizzava la corrente per indurre movimento in arti di cadaveri di impiccati (Londra, 1803). Si ritiene che proprio quegli esperimenti ispirarono alla scrittrice Mary Shelley il personaggio di Frankenstein. Lo stesso Aldini tentò di alleviare la depressione in malati di mente con l'uso di scariche elettriche.

sionante frequenza e generosità. Illustrazioni che si trovano facilmente in rete mostrano metodi di contenimento molto somiglianti a una tortura. Non semplicemente la classica camicia di forza, ma immobilizzazioni per lunghissimo tempo e in condizioni igieniche spaventose su un letto o su sedie molto somiglianti alla sedia elettrica, attrezzate per impedire perfino il movimento della testa (sempre dalla stessa fonte: “*Nel principio fu trattenuto al letto circa tre mesi, fissato a letto con la camicia di forza*”). Insomma i manicomi erano a quel tempo luoghi dove si internavano persone con lo scopo principale di segregarle dalla società e dove i medici spesso azzardavano cure mostruose e prive di basi scientifiche. Una curiosa attenzione veniva riservata al fatto che i pazienti si astenessero dalla masturbazione, pratica che a lungo fu ritenuta dannosa per le facoltà mentali. Forse non accadde a Girifalco, né a Siena, ma si sa che, per esempio in Inghilterra, alcuni manicomi erano oggetto di un macabro turismo, dove gli infermieri si facevano pagare per mostrare quei disgraziati a dei curiosi dai gusti discutibili.

L’ospedale senese in cui Puccini fu ricoverato era noto per il rigidissimo reparto di isolamento, paradossalmente intitolato allo psichiatra irlandese John Conolly (1794-1866), il quale era stato invece molto avverso a quella pratica. Forse Puccini non ci finì; c’è da credere che per sua fortuna fosse subentrato in lui uno stato di rassegnata obbedienza, che finì per essere scambiato per una sorte di quiescenza dal male. Solo così si può immaginare come sia giunto ad essere dimesso, sia pure con la formula dell’affidamento, perché uscire da quei luoghi poteva risultare assai difficile.

Curiosamente, proprio in quegli anni, più esattamente nel 1890, la giornalista Elisabeth Cochran Seaman (1864-1922), che si firmava Nellie Bly, tentò un audace esperimento per

conto del suo giornale, il *New York World*, diretto niente-meno che da Joseph Pulitzer. Dopo essersi accuratamente esercitata, si finse pazza e lo fece con tanta destrezza che fu dichiarata tale da eminenti specialisti. Fu così internata nel Women's Lunatic Asylum, sull'isola di Blackwell, un famigerato manicomio femminile presso New York. Il suo scopo era quello di descrivere le condizioni delle degenti. Dopo qualche giorno svelò il suo stratagemma, ma si rese conto con orrore che di lì non l'avrebbero lasciata uscire. Fu infine tratta fuori dai colleghi del giornale dopo dieci giorni e scrisse un libro che fece molto scalpore (*Ten Days in a Mad House*), dove denunciava maltrattamenti e abusi d'ogni tipo e perfino il fatto che alcune internate erano donne assolutamente normali che erano state messe lì dentro per via di contrasti con la famiglia. Del resto per una donna rivendicare la propria indipendenza era a quel tempo un'autentica follia.

Al suo ingresso al S. Niccolò di Siena Mario fu intervistato da un collegio di psichiatri. Fu fatto sedere su una sedia, ancora imbracato nella camicia di forza.

«Allora tu sei Mario, – gli si rivolse il medico più anziano – ti chiami Mario e poi?».

«Puccini – rispose lui prontamente e in maniera del tutto calma».

«E sei nato il?».

«28 giugno 1869».

«Ricordi il nome dei tuoi genitori?».

«Domenico, il mio babbo si chiama Domenico e fa il fornaio a Livorno. La mamma si chiama Filomena Andrei. Una brava donna, la mamma. Ha allevato tanti figli e lavora pure al forno. Figuratevi che...».

«Sì, va bene Mario. Ti ho chiesto solo i nomi – lo interruppe il dottore. – E ora come ti senti?».

«Io bene. Ma dove mi avete portato e perché mi avete impacchettato così?».

«Ti hanno messo la camicia di forza perché eri molto agitato e avresti potuto far male a qualcuno o a te stesso. Questo è l'Ospedale San Niccolò di Siena, specializzato nella cura delle malattie mentali. Ti aiuteremo a guarire e ciò avverrà più rapidamente se avremo la tua collaborazione. Intanto, se mi garantisci che resterai tranquillo, potremo liberarti.».

«Io sono tranquillissimo, ma non ho vestiti. E a dire la verità ho freddo, tanto freddo.».

«Bene, – disse il medico facendo un cenno agli infermieri che avevano introdotto il paziente – ora ti porteranno qualcosa di comodo e caldo. Intanto, dimmi: ti senti perseguitato?».

«Io no – rispose troppo precipitosamente Puccini.».

«Ma il motivo per cui sei qui è che ti senti perseguitato. C'è qualcuno che ti perseguita?».

«No, perché continua a domandarmelo?»

«Perché leggo qui – disse sporgendosi verso un incartamento – che tuo padre ti ha portato all'Ospedale di Livorno in preda a delle intemperanze. Nessuno riusciva a convincerti che non eri perseguitato. Poi lì hai detto che ti avevano rubato perfino i vestiti e ti sei comportato in modo strano e violento. Sembra che tu volessi aggredire un dottore.».

«Violento no, proprio no, volevo solo andarmene e riavere i miei vestiti.».

«Ecco, Mario. Ora dovrai avere più pazienza. Perché a noi servirà qualche tempo per capire come puoi liberarti da questi incubi. E il modo migliore per te di abbreviare questo percorso è di fare esattamente quello che ti viene detto. Ti è chiaro questo concetto?».

«Sì, ho capito – rispose chinando il capo.».